

L'ICONA DI NAZARET (1)

«sarà chiamato Nazareno»

Nazaret è l'orizzonte nel quale occorre situarci per comprendere e contemplare il mistero di un Dio che scende nella quotidianità della nostra vita e la condivide.

Sil 1° dicembre 1916, in un assalto di banditi presso l'eremo di Tamanrasset, nel deserto sahariano, veniva ucciso Charles de Foucauld, figura attualissima e ancor oggi profetica. Se tra gli aspetti peculiari del suo carisma ci sono l'attenzione e la vicinanza ai più piccoli e ai più deboli e l'apertura al dialogo con tutti, nel desiderio di essere, per ogni persona, un "fratello universale", è altrettanto vero che egli «forse come pochi altri, ha intuito la portata della spiritualità che emana da Nazaret» (papa Francesco): la centralità della vita quotidiana di Nazaret come testimonianza del Vangelo nella semplicità, nel lavoro, nella preghiera. Il pellegrinaggio in Terra Santa che Charles de Foucauld svolge tra il 1888 e il 1889, infatti, segna una svolta decisiva nella sua vita, perché gli fa scoprire quello che sarà poi il centro permanente di tutta la sua avventura spirituale: il mistero di Nazaret; l'intuizione dello splendore cristiano del

mistero di Nazaret. «*Ho voglia di condurre la vita che ho intravisto, percepito camminando per le vie di Nazaret, dove Nostro Signore, povero artigiano perso nell'umiltà e nell'oscurità, ha appoggiato i piedi*», scrive nel corso di questo pellegrinaggio; e rivolgendosi a Gesù, scrive ancora: «*Come è fertile questa vita di Nazaret in esempi e in lezioni! Grazie! Grazie! Come siete buono ad averci donato questa istruzione per 30 anni!*». Si tratta di una intuizione davvero unica, nella sua disarmante semplicità: «*La novità dell'intuizione è data, in prima battuta, dalla nettezza del riferimento cristologico della imitazione / sequela di Nostro Signore Gesù: "la stessa vita di Nostro Signore" Gesù, e cioè "l'esistenza umile e oscura di Dio, operaio di Nazaret"*» (P. Sequeri).

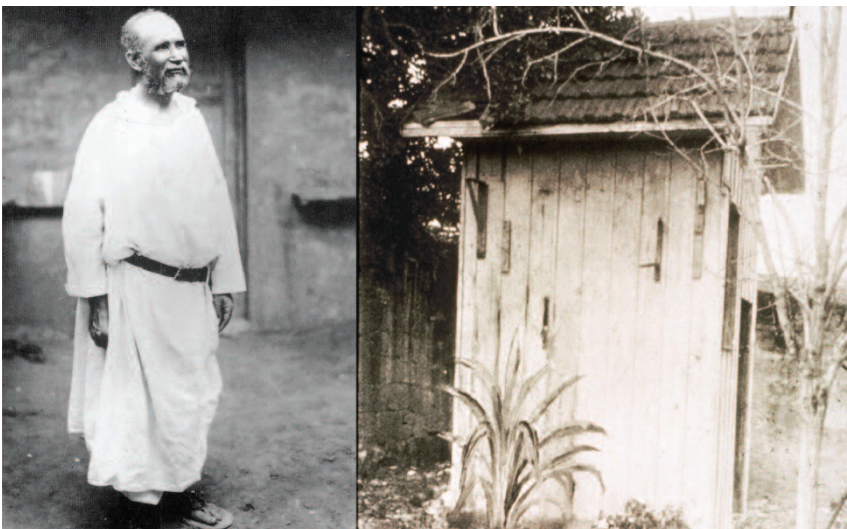
Nazaret è dunque – in questa visione – non solo un luogo (un piccolo e sconosciuto villaggio della Galilea che Dio ha scelto per radicarsi nella vita dell'uomo), ma anche un

tempo (i 30 anni che sono serviti a Gesù per maturare), uno stile di vita (quotidiana, ordinaria, fatta di lavoro, di preghiera, di relazioni, di servizio) e infine un modo di essere e di vivere (secondo la logica dell'amore).

«*A Nazaret, Charles de Foucauld vede quel Dio che ha camminato tra gli uomini. Lo incontra alla fontana, assieme a Maria; lo vede guardando gli artigiani lavorare. Ma lo vede a modo suo, secondo la mentalità di chi desidera cambiare vita. Ciò che deve fare gli è svelato per le strade di Nazaret: Dio si è fatto uomo, e in quel modo è vissuto in mezzo agli uomini. Allora, per seguire Gesù, è quella la via da imboccare*» (A. Chatelard, *Charles de Foucauld. Verso Tamanrasset*, 43). La via che vorremmo cercare di percorrere insieme quest'anno.

la scuola del silenzio

Nel raccontare l'infanzia di Gesù, dopo averne riportato la genealogia (Mt 1,1-17) e narrato la nascita (Mt 1,18-25), l'evangelista Matteo riferisce l'episodio dei magi che, offerti i loro doni e avvertiti da un angelo, sono tornati al loro paese senza ripassare da Erode. Quest'ultimo, preoccupato di perdere il suo potere, dà ordine di uccidere tutti i bambini di meno di due anni e costringe così la Sacra Famiglia a fuggire in Egitto. È un angelo ad avvertire in sogno Giuseppe (Mt 2,13-15) e sarà ancora un sogno ad annunciare a Giuseppe che Erode è morto e che quindi lui e la sua famiglia possono tornare nel paese di Israele (Mt 2,21); infine, un ultimo sogno lo inviterà a ritirarsi nelle regioni della Galilea (Mt 2,22-23). I sogni di Giuseppe hanno al centro la vicenda di Gesù e potremmo definirli cristocentrici. Si parte dal racconto della nascita, passando per la sua identità con l'assegnazione del nome, fino alla protezione per la sal-



Charles de Foucauld e la sua dimora a Nazaret

vezza fisica del bambino con la consegna del luogo dove dovrà crescere e abitare. Il ciclo dei sogni di Giuseppe si apre, infatti, in Mt 1,18 con: «Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo», e si conclude in Mt 2,23: «Sarà chiamato Nazareno». Nell'arco di due capitoli Giuseppe diviene il custode di Gesù, scandendo le tappe più importanti della sua vita, attraverso i suoi sogni: nascita, nome e destinazione per la sua crescita. Una custodia che si realizza nel silenzio e nell'obbedienza.

Giuseppe non pronuncia una sola parola, eppure rifugge la «sua insondabile vita interiore, dalla quale vengono a lui ordini e conforti singolarissimi, e derivano a lui la logica e la forza, propria delle anime semplici e limpide, delle grandi decisioni, come quella di mettere subito a disposizione dei disegni divini la sua libertà, la sua legittima vocazione umana, la sua felicità coniugale, accettando della famiglia la condizione, la responsabilità ed il peso» (Paolo VI).

Una vita interiore che costituisce l'*humus*, il terreno fertile nel quale cresce Gesù e che lo ha alimentato negli anni silenziosi della sua infanzia. Silenziosi ma fecondissimi, perché «l'amore "paterno" di Giuseppe non poteva non influire sull'amore "filiale" di Gesù e, viceversa, l'amore "filiale" di Gesù non poteva non influire sull'amore "paterno" di Giuseppe» (Redemptoris custos, 27).

dall'Egitto ho chiamato mio figlio

Dall'Egitto, dunque, la Sacra Famiglia fa ritorno alla morte di Erode, «perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (v. 15).

Sofferamoci solo un istante sull'espressione «perché si compisse...». Essa ricorre per ben tre volte nel capitolo secondo (vv. 15.17.23) ed altre nove nell'intero Vangelo, allo scopo di ancorare la figura di Gesù all'Antico Testamento, in modo tale da tracciare una linea di continuità



Il sogno di Giuseppe e la fuga in Egitto - Codex Aureus di Echternach, f. 19v (nell'iscrizione in alto: angelus ut iussit Ioseph surrexit et iuit)

nella storia della salvezza, che raggiunge la sua "pienezza" proprio in Cristo. Il verbo greco *pleroun*, infatti, tradotto dalla CEI con "compiere", designa di per sé il "riempire", il "giungere a pienezza", come affermato da Gesù medesimo: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento (*plerôsai*)» (Mt 5,17). Nel caso di questo episodio, la citazione del profeta Osea e l'assenza di qualunque ulteriore dettaglio narrativo rivelano come Matteo sia interessato unicamente al fatto che Giuseppe restò in Egitto con la sua famiglia fino alla morte di Erode, per fare poi ritorno in Galilea: la fuga di Gesù in Egitto è narrata e letta dunque in funzione del suo ritorno in terra d'Israele.

Tra tutti i testi profetici relativi all'esodo di Israele dall'Egitto, l'evangelista riporta quello in cui si fa riferimento ad un bambino: «Quando Israele era bambino, io l'ho amato, e dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Os 11,1). Risulta evidente, dunque, l'intento di presentare Gesù come il rappresentante del nuovo Israele, a cui compete in modo specifico l'appellativo di «figlio di Dio» (cfr. Es 4,22), e quindi come il nuovo Mosè. In Gesù che viene dall'Egitto giunge così a compimento tutta la storia della salvezza, che ha come punto di partenza e come schema di riferimento la liberazione dall'Egitto e l'alleanza. Nel creare un legame tra l'episodio della fuga in Egitto e l'evento dell'Esodo l'evan-



Duccio di Boninsegna, Il profeta Osea - Maestà del Duomo di Siena

gelista svela come «*il rapporto filiale del popolo di Dio venga ora riassunto in Gesù che rivive nella propria vita la storia di questo popolo*» (R.E. Brown).

Il Figlio di Dio non solo entra in una famiglia umana come ogni altro bimbo che nasce; entra nella storia di un popolo, con cui si fa solidale. Matteo interpreta la fuga in Egitto alla luce degli avvenimenti vissuti dal popolo d'Israele nel Primo Testamento e presenta Gesù come colui nel quale si compiono le Scritture e quanto, profeticamente, Israele ha già vissuto. Attraverso l'esperienza dell'Esodo e dell'Alleanza, Dio ha chiamato il suo popolo alla libertà dei figli di Dio; ora il figlio che Dio ha chiamato dall'Egitto è Gesù stesso, perché in lui e grazie a lui ogni uomo e ogni donna giungano a vivere nell'autentica libertà dei figli di Dio. Gesù non viene semplicemente preservato dalla strage degli innocenti voluta da Erode. La logica sottesa al racconto della fuga e del ritorno dall'Egitto è già quella della Pasqua: in Gesù, ogni persona viene liberata dal male e riscattata dalla morte, per essere introdotta nella libertà dei figli di Dio. Raccontando la strage degli innocenti, da cui Gesù viene salvato, è come se Matteo volesse richiamare a questa dimensione della salvezza. «*Giuseppe, Maria e Gesù sperimentano la condizione drammatica dei profughi, segnata da paura, incertezza, disagi ... Gesù ha voluto appartenere ad una famiglia che ha sperimentato queste difficoltà, perché nessuno si senta escluso dalla vicinanza amorosa di Dio. La fuga in Egitto a causa delle minacce di Erode ci mostra che Dio è là dove l'uomo è in pericolo, là dove l'uomo soffre, là dove scappa, dove sperimenta il rifiuto e l'abbandono; ma Dio è anche là dove l'uomo sogna, spera di tornare in patria nella libertà, progetta e sceglie per la vita e la dignità sua e dei suoi familiari*» (papa Francesco).

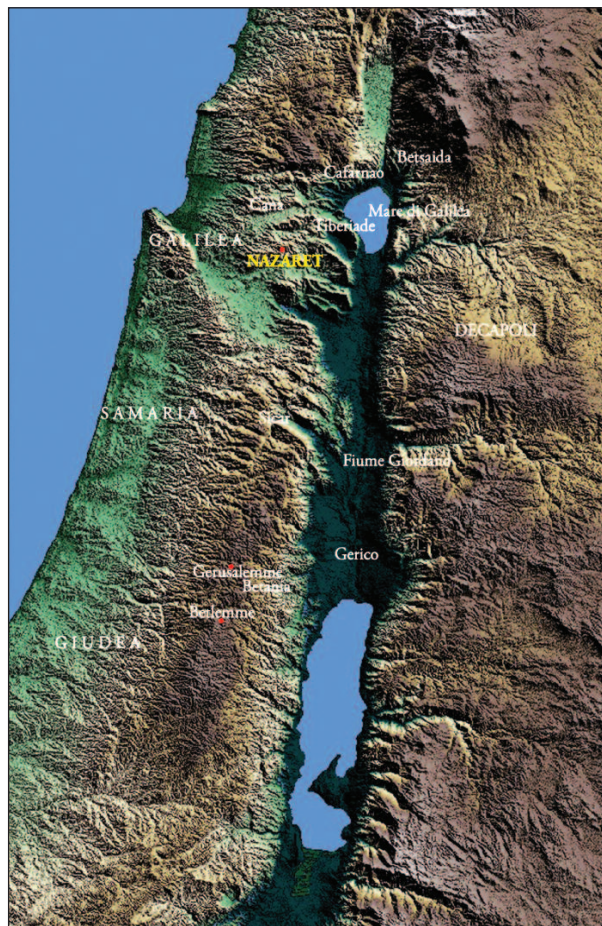
La liberazione dall'Egitto e il ritorno dall'esilio sono le più grandi manifestazioni dell'amore di Dio per il suo popolo; in esse Israele ha sperimentato la presenza di un Dio che camminava con lui. Adesso, il luogo in cui ogni uomo può continuare a vivere quella medesima esperienza di salvezza e di liberazione è una persona: Gesù.

sarà chiamato Nazareno

Alla morte di Erode, Giuseppe, con la sua famiglia, torna in Israele: «*andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: "Sarà chiamato Nazareno"*» (Mt 2,23). Nazaret non è una polis nel senso classico del termine greco, è un piccolo villaggio della Galilea ed è sufficiente dare uno sguardo ad una cartina per rendersi conto di come la sua collocazione,

quasi sperduta sulle montagne, lo rendeva estraneo alle vie di comunicazione. È un paese che non richiama la folla, non è teatro dei grandi avvenimenti, resta periferico rispetto alla grande storia. Tuttavia, la collocazione di Nazaret nella «*Galilea delle genti*» (Mt 4,15) le conferisce un significato particolare. Questa definizione dell'area geografica in cui Gesù trova residenza, presente in un'altra delle «*profezie di compimento*» proprie dell'evangelista (Is 8,23-9,1), sottolinea il coinvolgimento dei gentili nel progetto divino di salvezza. Quando il lettore giunge alla conclusione dell'intero racconto (Mt 28,16-20), punto di partenza del Risorto, si accorge che l'intera storia di Gesù termina proprio in quella «*Galilea delle genti*» da cui è partita l'attività missionaria del Maestro. L'indicazione topografica di Mt 2, pertanto, rappresenta «*il cammino anticipato del Messia d'Israele verso i Gentili*» (F. De Carlo).

Il riferimento scritturistico dell'evangelista relativo all'origine del nome *Nazareno*, inoltre, è alquanto singolare: Nazaret, come abbiamo detto, è una «*insignificante borgata della Galilea, non nominata né nell'AT né da Giuseppe Flavio né dal Talmud*» (X. Léon-Dufour); mai dunque, in tutto l'Antico Testamento, ricorre una profezia che nomini esplicitamente la città di Nazaret. In considerazione della rilevanza che le citazioni veterotestamentarie hanno per l'evangelista, la spiegazione di questa apparente aporia deve essere ricercata nella prassi giudaica secondo la quale le connessioni con i testi sacri avvenivano spesso in modo libero e creativo, soprattutto per assonanza o per allusione. La forma greca *Nazoráios* utilizzata da Matteo (qui e in 26,17, come anche in Gv 18,5.7 e 19,19), non è del tutto uguale alla forma *Nazarenós*, che ricorre in Marco e Luca. «*Evidentemente, agli orecchi di Matteo, essa era ca-*



pace di suscitare una risonanza profetica che per noi non è più così ovvia, ma che per i suoi primi lettori non doveva essere un enigma» (A. Mello). Matteo, che si rivela molto addentro all'uso didattico degli scribi ebrei del suo tempo, fa probabilmente allusione a termini la cui assonanza con la designazione "Nazareno" gli permette di creare un "ponte" tra le origini di Gesù e l'Antico Testamento.

Il termine greco con cui Gesù viene definito, *Nazoráios*, può richiamare due parole ebraiche: *nazîr* e *nézer*. Il primo, dal quale deriva "nazireo", definisce una persona "consacrata" a Dio in modo speciale, attraverso il rispetto di una serie di voti, quali l'astinenza da bevande alcoliche, non tagliarsi i capelli, non accostarsi a un cadavere ... (cf. Nm 6). Sansone (Gdc 13), Samuele (1Sam 1,11) e Giovanni Battista (Lc 1,15) appartengono a questa categoria. Ora, Gesù è il "consacrato" per eccellenza, colui che in pienezza compie la volontà del Padre, ed è probabile che nel nome di Nazaret Matteo risenta l'eco di questa sua consacrazione. «Gesù era nazareno, perché era come un "segregato" da Dio, un "riservato da Dio e per Dio"; questo è il senso di "nazireo" che troviamo in Is 42,6 e 49,6, nei brani che ci presentano la missione del Servo di YHWH. Da questo significato di Isaia deriva Nazaret, perciò, Nazareno indica la disponibilità totale di Gesù a Dio e de Foucauld impara a vivere la sua vocazione così» (A. Fraccaro).

Il secondo termine, *nézer*, "germoglio", richiama immediatamente ad un orecchio ebraico la profezia messianica di Isaia 11,1: «Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse ...». Nel vangelo di Matteo, Isaia è il profeta messianico per eccellenza; ecco allora che definire Gesù Nazareno significa identificarlo con il germoglio annunciato dai profeti; il germoglio «diverrà non solo l'emblema, ma quasi il nome simbolico del Messia che il Signore nel libro del profeta Zaccaria chiama "il mio servo Germoglio" (3,8; 6,12)» (G. Ravasi).

Nel racconto di Matteo, Gesù è l'Emmanuele, il Figlio di Dio, il Nazareno. Ogni nome ha un suo profondo significato e contribuisce a indicare la vera identità di Gesù. L'appellativo "Nazareno" è apparentemente

disprezioso perché contrario alle aspettative tradizionali circa il Messia, che doveva manifestarsi in modo glorioso e trionfante; sottolineare, viceversa, l'umiltà delle origini di Gesù esalta la novità cristiana: il Figlio



Sieger Köder, Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse

di Dio è "il Nazareno". In questo senso, dunque, il soggiorno di Gesù a Nazaret, la sua identità come Nazareno, non è casuale, ma rientra nel piano divino. Il nome stesso del piccolo centro ci ricorda che Cristo è dono di Dio, a Lui consacrato, è un germoglio prodotto dalla fecondità di Dio. Il nascondimento di Gesù a Nazaret, durato molti anni, si svela come presenza del germoglio divino, un germoglio che cresce nel silenzio, senza attirare l'attenzione, ma cresce. E giunge a pienezza. E porta pienezza.

«Per i lettori cristiani, ai quali si rivolge Matteo, non possono essere senza significato le tappe che lo conducono a Nazaret. Così i dati geografici del vangelo delle origini per una specie di dissolvenza assumono un significato e dimensione nuovi sullo sfondo della storia profetica che trova compimento in Gesù: il ritorno nella terra di Israele evoca l'esodo e il ritorno dall'esilio; il territorio della Galilea diventa il luogo degli appun-

tamenti di quella storia salvifica che trova in Gesù di Nazaret il suo pieno compimento» (R. Fabris).

conclusione

Come Dio ha chiamato suo figlio, il popolo di Israele, dall'Egitto verso la terra promessa, così ha chiamato suo Figlio Gesù il Messia dall'Egitto, perché potesse un giorno iniziare la sua missione pubblica nella sua terra, la terra dei suoi padri e del suo popolo, per il quale era stato inviato da Dio stesso. E così tutto inizierà da Nazaret, da quel piccolo «villaggio che non appartiene né alla storia degli uomini (le grandi strade, come la 'Via Maris' che va da Damasco fino a Meghid-do e poi in Egitto, non passano per Nazaret), e neppure alla storia della salvezza, alla storia di Dio nell'Antico Testamento» (A. Marangon). «Sarà chiamato Nazareno» è un titolo che prefigura già il suo destino di croce, come recherà l'iscrizione: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei» (Gv 19,19). Ma è proprio Nazaret l'orizzonte nel quale occorre situarci per comprendere e contemplare il mistero di un Dio che scende nella quotidianità della nostra vita e la condivide. A Nazaret Dio si fa quotidianità. Prima di ogni altra cosa, all'inizio della sua vita, il luogo stesso in cui il Figlio di Dio vive diventa parabola del mistero del Regno, e permette di abbracciare tutto il mistero della *kénosis* del Verbo non soltanto nel momento drammatico della croce, ma nella *kénosis* prolungata di tutta la sua vita. «Tutta la nostra vita, per quanto muta essa sia, la vita di Nazaret, la vita del deserto, la stessa vita pubblica devono essere una predicazione del Vangelo fatta con l'esempio. Tutta la nostra esistenza, tutto il nostro essere deve gridare che noi apparteniamo a Gesù, deve presentare l'immagine della vita evangelica. Tutto il nostro essere deve diventare una predicazione viva, un riflesso di Gesù, un profumo di Gesù, qualcosa che gridi Gesù, che faccia vedere Gesù, che risplenda come un'immagine di Gesù» (Charles de Foucauld).

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

ESOTERISMO - 5 - SIMBOLO – Poiché «*la verità non è venuta nuda in questo mondo, ma in simboli e immagini*» (*Vangelo apocrifo di Filippo*), ci chiediamo come è possibile che **le verità e i riti** cristiani abbiano perduto il loro peculiare carattere iniziatico, per ridursi nella maggioranza dei casi e realtà *exoteriche*, ossia esteriori? Anche se è vero che l'*exoterico/estriore* costituisce la via obbligata all'*esoterico/interiore*. D'altra parte, restituire alle verità e ai riti cristiani la loro valenza e il loro spessore iniziatico – l'attento lettore della nostra rubrica ricorderà la «*mistagogia esoterica*» di Gregorio Nissen –, non significa dissolverli e tanto meno tradirli, «*ma al contrario aiuta a penetrarne il senso più profondo*» (René Guénon).

Le ragioni storiche che hanno portato all'eclisse della dimensione esoterica nella pratica cristiana, sono illustrate da Carl Gustav Jung (1875-1961), il quale denuncia la «*spaventosa povertà dei simboli che regna attualmente*» e ritiene che «*il ridestarsi della ragione nell'era moderna, e la concomitante iconoclastia della Riforma*», abbiano «*praticato una breccia nel baluardo formato dalle immagini sacre*», ossia dall'insieme di realtà «*simboliche*», che vanno dal **dogma al rito**. È così che «*l'esoterismo cristiano finì con l'essere addirittura misconosciuto e perfino negato*», e si venne profilando «*la strana concezione che pretende di identificare esoterismo con eresia*» (R. Guénon).

Alla riscoperta del simbolo – Si impone quindi un lavoro di saggia ricerca storica e teologica che consenta di recuperare un importantissimo capitolo della concezione e della pratica religiosa. Ricupero di cui ci offre testimonianza lo stesso Jung, là dove riscopre il valore dell'istituzione, parlando della «*forza della Chiesa*» e si dichiara «*fermamente convinto della straordinaria importanza del dogma e del culto*». Esemplificando, considera la proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria (1950) «*il più importante avvenimento religioso dai tempi della Riforma*»; riconosce in pagine penetranti il valore della Messa, «*purché la si avvicini con un minimo di comprensione*» e ritiene «*l'istituto della Confessione e del Direttore di coscienza [...] della più grande rilevanza pratica, se a questa attività attendano persone adatte*». Né diverso è il suo parere quando considera i principi morali predicati dal cristianesimo e spesso fonte di quella *afflictio animae*, di quella sofferenza interiore che scaturisce dal contrasto fra ideale e reale. «*Il fatto però che l'etica cristiana porti a delle collisioni*» nel cuore dell'uomo e tra l'uomo e Dio, sempre secondo Jung, «*parla a suo favore*».

“Stenografia dell'anima” – Queste incoraggianti riflessioni che ci giungono da uno degli spiriti più risvegliati della nostra epoca, ci consentono di riprendere contatto con la più antica e genuina tradizione cristiana. Le verità di fede, raccolte in formule essenziali frutto di ardua ricerca teologica e spirituale, presero il nome di “simboli”, vale a dire di espressioni pregnanti del

“credo” cristiano, punti di riferimento per una visione d'insieme dei piani divini e dell'itinerario salvifico.

Il “simbolo” si pone come mediazione tra il dato concettuale e la risonanza che esso suscita nelle profondità della psiche e dello spirito umano. Ciò vale anche per i richiami visivi e immaginativi legati all'evento cristiano. Ne fa fede quella che è stata definita la “stenografia dell'anima”, e cioè l'insieme di raffigurazioni che accompagnano il cristianesimo fin dalla sua gestazione nelle catacombe: palma, corona, vigna, albero della vita, acqua viva dalla roccia, canestro con i pani, calice, pesce (e l'acrostico **Ἰηθούς**), nave, aratro e scure, la stella di Giacobbe, il *chrismon*, i dodici apostoli e lo zodiaco, il buon pastore, l'agnello, la fenice (simbolo di risurrezione) e così via.

Superfluo dire che l'**economia sacramentale** riuscirebbe del tutto arbitraria e inefficace, senza un'adeguata penetrazione dei caratteri esoterici che essa riveste e che veicola attraverso il rito, il gesto, la posizione, nonché gli elementi cui ricorre come l'acqua, il sale, l'olio profumato, il pane, il vino, ecc. Ai Padri piace soprattutto sottolineare l'importanza di due elementi: l'acqua e il sangue. Essi furono «*al tempo di Mosè l'inizio dei segni; e furono pure la fine di tutti i segni di Gesù*», dal cui costato fluirono con il colpo di lancia infertogli dal soldato.

Né diverso è il discorso relativo alle **icone**, le immagini sacre soprattutto nella tradizione dell'Oriente cristiano. Qui la realtà umana è trasfigurata e con ciò stesso trasfigurante, a patto che si comprenda il messaggio della forma, del colore, della composizione della scena studiata secondo criteri (o *cànoni*) rigorosi, densi di contenuto teologico e mistico,

Ma anche **gesti e formule** hanno un richiamo esoterico imprescindibile, se non li si vuole ridurre a un fatto puramente esteriore, irrilevante in ordine allo sviluppo dell'uomo interiore. Si potrebbero richiamare i gesti più abituali, come l'inchino, la genuflessione, il segno di croce grande o piccolo, la benedizione, l'imposizione delle mani, le mani elevate, il bacio, ecc. Gesti destinati a provocare e/o a esprimere aperture di coscienza; il che è possibile solo se ne vengono colte le implicanze interiori, secondo il principio del tanto fuori quanto dentro.

Rientrano in quanto stiamo dicendo le stesse **formule di orazione**, a iniziare dal *Padre nostro* e dai *Salmi*, e in definitiva l'intera Scrittura, frequentata nella ricerca dei “sensi occulti” oltre la scorza della “lettera”. Getta qui le radici l'allegorismo biblico, fecondo in epoche andate e poi quasi dimenticato con «*il ridestarsi della ragione*» critica, spesso inaridente e dissacrante. Vale, per tutto quest'insieme di realtà, l'insegnamento di Gregorio Nazianzeno (c. 329-390), teologo e letterato, quando invita a vivere «*mistericamente le realtà misteriche (mystikòs tà mystiká) e santamente le realtà sante*».

Antonio Gentili